Mentre i giudici lo ricercavano per piazza Fontana

Giannettini richiese al SID un passaporto per continuare la fuga

Il generale Miceli ne era stato informato e quindi sapeva perfettamente del rifugio del giornalista missino - Che cosa dovrà spiegare l'ex capo del controspionaggio ai giudici di Catanzaro Le indagini sulla Rosa dei venti - Respinta la richiesta di libertà provvisoria avanzata da Ventura

Dal nostro inviato

CATANZARO, 12

Il generale Vito Miceli era sicuramente al corrente della latitanza di Guido Giannettini. C'è un episodio, infatti, che lo inchioda inesorabilmente alle sue responsabilità. Il fatto risale al giugno del 1974. L'ex collaboratore del SID ed ex giornalista del «Secolo» si trovava allora nella capitale francese, inseguito da un mandato di cattura del giudice milanese Gerardo D'Ambrosio. In quello stesso mese l'on. Giulio Andreotti, allora ministro della Difesa, fece le note rivelazioni al settimanale *Il mondo*, dichiarando che il Giannettini era un collaboratore del SID, regolarmente retribuito dal Servizio di Stato.

Spaventato per le conseguenze che, per lui, potevano avere quelle affermazioni, Giannettini chiese al generale Gianadelio Maletti, attraverso il capitano Antonio La Bruna, un passaporto con un nome falso. Maletti si recò allora dal suo diretto superiore Miceli, allora capo del SID, per trasmettergli la richiesta. Miceli disse che non se ne doveva far nulla. Almeno in questa occasione, quindi, fu messo al corrente della situazione di Giannettini.

Sorprende un po', dunque, che il giudice istruttore Migliaccio, dopo l'interrogatorio di venerdì scorso, limiti i prossimi atti istruttori e semplici verifiche testimoniali. Le sue decisioni riguarderebbero, infatti, come abbiamo già detto, la convocazione, in veste di testimoni, di alcuni ex dirigenti del SID, fra i quali il generale Miceli e, forse, l'ammiraglio Eugenio Henke. Usiamo il condizionale perchè, ovviamente, il segreto istruttorio non ci consente di essere più precisi. Ma se le cose stanno così, non vediamo, alla luce dell'episodio riferito, come sia possibile non estendere l'accusa di favoreggiamento anche all'ex capo del SID.

Vediamo ora le cose più in dettaglio, per delineare meglio il quadro della situazione.

L'imputazione di favoreggiamento nei confronti di un personaggio incriminato per concorso in strage si divide in due parti: il favoreggiamento per l'espatrio e il favoreggiamento per la latitanza a Parigi. Per il periodo parigino, sia Maletti che La Bruna avevano già ammesso a Milano i contatti con Giannettini. Per l'espatrio a Parigi nell'aprile del '73 entrambi gli ufficiali negano che, da parte loro, vi sia stato favoreggiamento.

Ma perchè questi contatti nella capitale francese? Come si difende Maletti da questa accusa? L'ex dirigente dell'Ufficio «D» rivendica, intanto, la piena autonomia della decisione. L'ha detto ai giudici di Catanzaro e l'ha ripetuto, durante un incontro al caffè, ai giornalisti. Maletti non è uomo che dica le cose senza prima averle calcolate bene. Se sottolinea pubblicamente l'autonomia della sua decisione, indubbiamente grave e delicata, è perché deve avere le sue buone ragioni.

Implicitamente sembra voler fare osservare, infatti, che dei suoi incontri con Giannettini a Parigi non poteva mettere al corrente il suo capo. Per quale motivo? La risposta non è difficile, oggi. Nel giugno del 1974 Maletti si stava interessando attivamente dei programmi eversivi della «Rosa dei venti». Consegnerà poi, con l'assenso di Andreotti, una documentazione interessante ai giudici di Padova, titolari allora dell'inchiesta.

Maletti, a quell'epoca, stava cercando di appurare se nell'attività eversiva fosse implicato anche Miceli. A suo dire, inviò a Parigi il capitano La Bruna nella speranza di ottenere utili informazioni da Giannettini proprio in ordine ai programmi eversivi della «Rosa dei venti». Probabilmente voleva arricchire il suo *dossier* d'accusa contro Miceli. Se c'era uno, quindi, che in nessun modo doveva essere al corrente delle sue mosse, questi era proprio Miceli. Ecco perchè Maletti tiene tanto a rivendicare pubblicamente la propria autonomia di decisione.

Ma l'ex capo del «D» tiene anche a far sapere pubblicamente almeno altre due cose: che la posizione di Giannettini è stata da lui ereditata: che se fosse dipeso da lui, quando D'Ambrosio premeva per avere informazioni sul conto di Giannettini, queste informazioni gliele avrebbe fornite. Ad altri — precisa Maletti — debbono essere addebitate le responsabilità di avere opposto un secco rifiuto alle richieste della magistratura milanese.

Chi sono questi «altri»? Maletti non fornisce precisazioni, ma i nomi non è difficile farli. Sono quelli di Miceli, di Henke, e dei ministri che, riunitisi appositamente, decisero di rispondere picche al giudice D'Ambrosio. Che cosa intende dire Maletti quando rilascia pubblicamente queste dichiarazioni? Probabilmente questo: se qualcuno nell'aprile del '73 aveva interesse a far sparire dalla circolazione Giannettini, questi non ero io, bensì coloro che a d'Ambrosio e Alessandrini avevano negato le informazioni: gli stessi, in gran parte, dai quali lui aveva ereditato la posizione di Giannettini.

Gli interrogatori di venerdì, dopo i quali il giudice Migliaccio non ha escluso di dover ascoltare anche grossi personaggi politici (l'on. Andreotti da un lato e, presumibilmente, gli onorevoli Rumor, Tanassi e Restivo dall'altro), possono, quindi, preludere a sviluppi davvero clamorosi. In altre parole, Maletti potrebbe avere detto, più o meno, questo ai giudici di Catanzaro: voi mi accusate di avere favorito la fuga di Giannettini, sulla base delle sue dichiarazioni. Io vi rispondo che quello che Giannettini vi ha detto non è vero. Ma vi dico di più: chi aveva interesse a favorire la fuga di Giannettini nell'aprile del 1973, quando nei suoi confronti non erano stati ancora emessi nè mandato di cattura nè comunicazione giudiziaria, non ero io, bensì altri. Rivolgetevi a loro, dunque, per ulteriori chiarimenti.

In effetti, Migliaccio sembra deciso a convocare Miceli e altri ex dirigenti del SID. La direzione è peraltro abbastanza obbligata, giacchè è percorrendo questa strada che si potrà pervenire a sciogliere il nodo degli intrecci politici e ad accertare la verità sui torbidi retroscena della strage.

C'è da chiedersi, infine, perchè Giannettini, soltanto ora, si sia deciso a riferire ai magistrati calabresi i particolari, veri o inventati che siano, sul proprio espatrio. Qui ci viene in aiuto il calendario. L'ex collaboratore del SID afferma di aver voluto dire queste cose a Migliaccio perchè aveva ritenuto poco opportuno dirle ai magistrati di Milano.

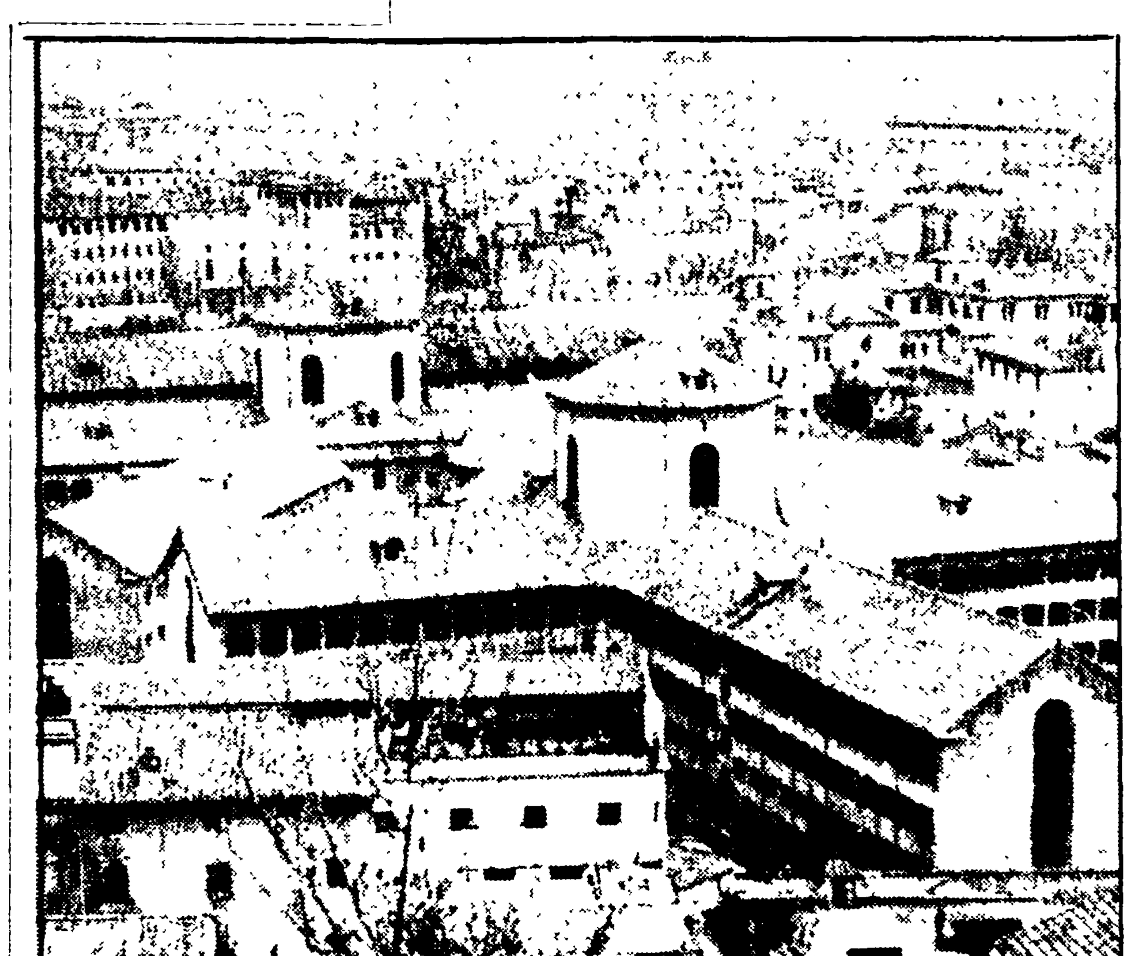
Perchè si è deciso a parlare soltanto pochi giorni fa? Perchè, facendolo, sa benissimo che obbliga i giudici a compiere atti istruttori nuovi e ad allungare, quindi, i tempi dell'inchiesta. Il suo obiettivo preciso è quello di far passare i giorni e le settimane, fino a giungere ad agosto. Il 14 di quel mese, quando scadranno i due anni della sua carcerazione preventiva, se Migliaccio non avrà depositato la sentenza di rinvio a giudizio, lui uscirà di galera. E con Giannettini dovrebbero essere scarcerati anche Freda e Ventura. Si è intanto saputo che nella tarda serata la sezione istruttoria della Corte d'appello ha respinto la richiesta di libertà provvisoria avanzata da Giovanni Ventura. Si è anche appreso che Giannettini sarà trasferito domani nel carcere romano di Rebibbia.

Ibio Paolucci

Nel carcere romano dopo la riforma si esautora una direzione d'avanguardia

Il male oscuro di Regina Coeli: vecchi metodi e nuove esigenze

Lo stridente contrasto fra le decrepite strutture, la carenza di personale e la necessità di un trattamento più umano - Sempre ignorate dal ministero le continue e disperate richieste del dirigente della prigione perché si prendessero urgenti provvedimenti prima dell'irreparabile - Solo dopo le clamorose fughe degli ultimi tempi aumentati gli agenti di custodia - Decine di fonogrammi ignorati - Tensione e provocazione



Una veduta di Regina Coeli

Qual è il male oscuro di Regina Coeli, il carcere giudiziario romano in questi giorni al centro delle polemiche? Cosa si nasconde dietro la sostituzione dell'intero staff dirigenziale composto dal direttore dott. Francesco Pagano, dai suoi vice Roberta Tortorici e Giancarlo Baldassini, del maresciallo comandante gli agenti di custodia Gaetano Lomonico?

Che carcere è, in realtà, questo vecchio e cupo luogo di pena che sorge nel rione di Trastevere, a due passi dal ministero di Grazia e giustizia, poco distante dal Parlamento e dai palazzi dove si incontrano, discutono e decidono coloro che «contano» per la vita dei detenuti perchè «fanno» le leggi, i regolamenti, concedono le «grazie», ordinano i trasferimenti?

Prima di tutto sarà bene subito chiarire che proprio a Regina Coeli — è ormai evidente — si scontrano come in pochi altri posti, due concezioni completamente diverse del come, nel 1976, debba essere concepita la pena, «rieducato» il condannato, organizzata la vita all'interno di una comunità tutta particolare.

In questo scontro, coloro che stanno dalla parte dei vecchi metodi e che continuano a concepire il «cittadino detenuto» come un numero e non come una persona, non hanno badato a mezze misure. Anzi, per essere chiari — questa è l'impressione generale — non è nemmeno da scartare l'ipotesi che, in qualche caso, si sia fatto ricorso persino alla provocazione organizzata, pur di bloccare ogni esperimento, ogni tentativo di dare attuazione piena alla riforma carceraria e ogni tentativo di umanizzare la detenzione. Gli organismi ufficiali, il ministero di Grazia e giustizia, il direttore generale degli istituti di prevenzione e pena e il comandante del corpo degli agenti di custodia sono riusciti, in questi ultimi mesi — è bene dirlo con franchezza — solo a tentennare, non decidere, rinviare e non prendere posizione, lasciando così che le cose arrivassero al punto di rottura. Illazioni? Accuse gratuite? Strumentalizzazioni? Questa volta, chi ha occhi per vedere e volontà di capire, non può tirarsi indietro di fronte a tutta una serie di fatti precisi e di denunce circostanziate.

Ieri sono entrato nel vecchio carcere di via della Lungara per chiedere, parlare, capire. Erano le ore più calde della giornata, ma nelle celle ho trovato gente che dormiva con il cappotto addosso per il freddo polare. Altri che camminavano nei corridoi dei bracci, agitavano le mani e i piedi per scaldarsi. Ovunque, vetri rotti, spifferi gelidi, macchie di umidità sulle pareti, bagni comuni immondi, scale tetre e consunte dagli anni e gente ammucchiata un po' ovunque.

Fuori in attesa e nelle sale colloqui si incontra, anche qui, la solita umanità dolente e derelitta fatta di mogli, bambini, genitori che hanno stampato in faccia la solita parola: miseria.

Ho chiesto, appunto, ho parlato, ho voluto sapere. Spesso sono stato scambiato per un assistente sociale e mi sono piovute addosso richieste elementari, legate a piccoli problemi di sopravvivenza: il pacco, la moglie, il figlio, il colloquio con l'avvocato, la sollecitazione perchè si aspetta, da anni, un processo o la definizione di un caso.

Che cosa si può rispondere ad un detenuto che chiede soltanto di non essere costretto a sedersi sopra al bugliolo di fronte ad altre sei persone che si trovano in cella con lui? Che non ne ha diritto? Che bisogna aspettare? La collettività spende, per lui, diverse decine di migliaia di lire al giorno per il suo mantenimento: dove vanno a finire questi soldi?

Nella capitale, a tre passi da lussi e sperperi vergognosi, un uomo condannato per truffa, padre di tre figli, una persona mite e ammalata può ancora essere massacrata di botte, come è accaduto nei giorni scorsi, e finire all'ospedale con fratture e lesioni gravi. Altri, invece, finiscono nelle celle di punizione per una qualsiasi mancanza e le celle di punizione, a Regina Coeli, sono dei buchi immondi dove non arriva mai la luce del sole.

A colloquio col direttore

Provo a discuterne, in una lunga conversazione, con il dott. Francesco Pagano, il direttore trasferito. E' un uomo meticoloso e preciso, uno dei pochi direttori che ha affrontato da solo più di una volta, gruppi di detenuti in rivolta riuscendo a parlare con loro e a farli tornare in cella. E' stato in Marina ed è un combattente della guerra di Liberazione. Tira fuori libri, registri, fogli, scartafacci, note e segnalazioni. E' amareggiato, deluso. Accanto a lui si è seduto, per parlare con me, anche il vicedirettore Giancarlo Baldassini trasferito a Rebibbia.

Per capire che tipo di scontro sia sorto intorno alla figura di questo funzionario statale, ci mettiamo, tutti insieme, a scartabellare documenti e le note. Dice Pagano: «Se mi avessero dato ancora un anno di tempo, Regina Coeli sarebbe cambiata da così a così. Invece, hanno chiuso il giornaletto del carcere («Lo Scalino») e trasferito i detenuti che, in rappresentanza dei loro compagni, discutevano e collaboravano con noi. Si è voluto insomma — continua il dott. Pagano — colpire un esperimento serio facendo credere ad una situazione che, in realtà, non è mai esistita. Altro che carcere "allegro", altro che permissività. La verità è che a qualcuno non è entrato ancora in testa che la vita del detenuto non può continuare ad essere quella di cento anni fa. La gente viene qui con le stesse esigenze e gli stessi bisogni di tutti gli altri esseri umani e non può certo bastare una condanna a cancellare di colpo questi bisogni e queste necessità».

Chiedo al dott. Pagano di rispondere all'accusa sulle celle aperte. Pagano risponde: «Da nessuna parte, nemmeno nel regolamento carcerario derivato dal codice fascista Rocco, è scritto che le celle debbano essere tenute chiuse. Le celle, secondo quello stesso regolamento, sono semplicemente il luogo per dormire».

Il discorso continua anche col dottor Baldassini: si parla di «umanizzazione della pena» con continui richiami al vecchio discorso sulla dignità dell'uomo e quindi anche del detenuto, del dettato costituzionale sulla «rieducazione», del rispetto dovuto a chiunque per tutta una serie di diritti fondamentali. Ma queste sarebbero ancora e solo enunciazioni di principio anche se sacrosante. Per Regina Coeli, invece, ci sono lettere, fonogrammi e documenti che parlano e denunciano colpe precise e ad alto livello.

Il «fiore all'occhiello»

Dopo la costruzione di Rebibbia, il «fiore all'occhiello» del ministero, Regina Coeli doveva diventare unicamente un centro medico e clinico per detenuti. Invece, dopo la sanguinosa rivolta di due anni fa proprio a Rebibbia, metà del nuovo carcere divenne inagibile. Nell'agosto scorso, sempre da Rebibbia, dopo l'ennesima rivolta, furono trasferiti in via della Lungara, circa seicento detenuti.

Regina Coeli divenne, così, una polveriera. Ai nuovi arrivati non era possibile consegnare nemmeno i materassi. Altrettanto dicasi per le posate e gli altri oggetti d'uso comune. La clamorosa evasione di tredici detenuti, lo scorso anno, fu portata a termine proprio mentre nel carcere si trovano 1362 reclusi, sorvegliati da ventitrè agenti di custodia. Nove reparti o sezioni erano, insomma, affidati ad un gruppo di disperati. Di nove reparti, almeno quattro erano e sono tuttora privi di servizi igienici, con tutto ciò che questo comporta.

37 richieste di personale

Nel giro di un anno — il dott. Pagano mi fa controllare tutta la documentazione disponibile — egli ha avanzato ben 37 richieste di personale. Si è rivolto al ministero di grazia e giustizia, al comandante degli agenti di custodia e alla Procura della Repubblica di Roma.

Basta pescare a caso fra i documenti per avere conferma di quanto dice il funzionario. Il 24 settembre 1975, un fonogramma avverte chi di dovere che il carcere non è più in grado di accettare detenuti; il 7 ottobre 1975, lo stesso maresciallo comandante degli agenti di custodia rimette alle autorità un rapporto nel quale definisce la situazione «insostenibile».

Il maresciallo Lomonaco — che ora è, appunto, fra i trasferiti — segnala che non è più possibile garantire la disciplina e aggiunge una nota disperata: una notte un solo brigadiere si è trovato sulle spalle tutta la responsabilità del carcere che, in quel momento aveva nelle celle 1300 detenuti.

Con l'elencazione dei documenti si potrebbe continuare per ore. Altra lettera di segnalazione il 22 settembre per dire che era ormai impossibile attuare i dettati della riforma se non si rendevano disponibili almeno 80 agenti e venti sottufficiali. Inoltre, si continuava a segnalare la vergognosa situazione del carcere: 150-200 detenuti con tre gabinetti, celle di metri 2,80 per 3,20 anche con nove detenuti. Insomma, la tragedia poteva scoppiare da un momento all'altro.

Poi si sono avute le fughe clamorose e tutto lo staff del dott. Pagano è stato messo sotto accusa e trasferito in massa. Subito dopo queste decisioni, dal carcere di Regina Coeli sono stati portati via alcune centinaia di detenuti e sono stati mandati 53 nuovi agenti di custodia, fra i quali cinque sottufficiali: sono state accolte, cioè, le disperate richieste fatte per mesi e mesi dal dott. Pagano, il funzionario promosso, appena il 15 luglio 1975, alla funzione di direttore capo per meriti particolari e sul quale ora, impudentemente, si butta la croce addosso.

Wladimiro Settimelli

Ad una svolta le indagini sull'esattore miliardario di Salemi sparito sei mesi fa

Per il sequestro Corleo 13 arresti

Un mandato di cattura anche in Calabria - Si tratterebbe dei componenti la banda che ha rapito il più ricco uomo del Belice - C'è un rapporto con l'assassinio della giovane Cristina Mazzotti? - Dieci persone sono attivamente ricercate - La polizia è convinta che l'uomo sia stato ucciso

Dalla nostra redazione

PALERMO, 12

La quasi certezza che Luigi Corleo, 72 anni, l'esattore miliardario di Salemi (Trapani) sequestrato in circostanze drammatiche nel primo pomeriggio del 17 luglio dello scorso anno, sia stato assassinato, ha fatto scattare ieri notte una clamorosa operazione di polizia e carabinieri. Il risultato: 13 persone sono state arrestate, 10 sono attivamente ricercate. Secondo gli inquirenti si tratta dei componenti della banda che organizzò e portò a compimento il rapimento del potente esattore ritenuto l'uomo più ricco della Valle del Belice. Gli arrestati sono tutti residenti di quel triangolo della valle che comprende i comuni di Campobello di Mazara, Gibellina e Menfi, più noto come il triangolo della morte per il terremoto di otto anni fa. I loro nomi: Antonino Messina, 28 anni e procuratore legale; Salvatore Ingoglia, 25 anni, Giuseppe Zummo 27 anni, Baldassarre Nastasi 27 anni Paolo Saladino 23 anni, Antonio Genco 26 anni, Vito Gondola 38 anni, Andrea Terranova 27 anni, Gaspare Biondo 41 anni Mario Stella 41 anni, Silvestro Leonardi 38 anni, Leonardo Messina 48 anni, e Natale Lava, 26 anni.

A questi arrestati bisogna aggiungere il mandato di cattura emesso nei confronti di Vittorio Carpino 26 anni, calabrese di Gizzeria in provincia di Catanzaro, già in carcere, che in qualche maniera collega (ma è una ipotesi ancora prematura) il sequestro Corleo a quello della giovane Cristina Mazzotti, rapita e poi uccisa barbaramente dai suoi carcerieri. Vittorio Carpino infatti è recluso a Novara sotto l'accusa di far parte della banda che uccise la ragazza. La operazione delle forze di polizia è tuttora in pieno svolgimento e fa ritenere che ulteriori importanti sviluppi possano maturare nelle prossime ore. Il tono che essa ha assunto, dopo lunghe settimane di silenzio (i contatti dei familiari di Corleo con i banditi si erano interrotti il 9 settembre con l'ultima richiesta di 15 miliardi di riscatto) lascia anche supporre che gli investigatori abbiano messo le mani, o quanto meno abbiano individuato la centrale che ha preparato uno dei sequestri più audaci degli ultimi tempi in Sicilia. Il fatto poi che tra gli accusati si ritrovi il calabrese Vittorio Carpino consente di azzardare un probabile collegamento che si sarebbe istaurato tra la delinquenza organizzata siciliana e quella calabrese.

Ma soprattutto la personalità del sequestrato, uomo potente delle esattorie siciliane (le sue società controllano la riscossione dei tributi con un aggio del 10 per cento in ben 72 comuni tra i quali Palermo, Messina, Caltanissetta e Trapani) ha fatto subito pensare, sin pochi minuti dopo il sequestro, ad una organizzazione ramificata ma in grado di uscire indenne da qualsiasi tipo di indagine. La modalità stessa del rapimento, infine, da sola, dà corpo a queste ipotesi. Luigi Corleo venne rapito proprio dinanzi a una sua azienda vinicola, la cantina Aurora di Salemi gestita dal genero Nino Salvo, marito di una delle sue figlie Franca il cui matrimonio fu considerato a metà strada tra il sentimento e gli affari. Il *commando* agì alla luce del sole bloccando l'auto sulla quale viaggiava da solo il possidente, sotto gli occhi dei viaggiatori di una corriera di linea che dovettero assistere impotenti allo svolgimento del sequestro.

Ma ci sono altri inquietanti particolari, nella operazione scattata ieri notte, che autorizzano ipotesi clamorose. Tra gli arrestati figurerebbero — ma i loro nomi non sono stati fatti — alcuni responsabili di un altro sequestro, quello dell'avv. Nicola Campisi di Sciacca, in provincia di Agrigento, rapito 17 giorni prima di Corleo, e rilasciato dopo due mesi dietro il pagamento di 400 milioni. Mai in Sicilia era avvenuto che fossero trattenute nelle mani dei banditi due persone contemporaneamente. Adesso questo elemento conferma ancora di più che ci si trova di fronte ad una organizzazione con ai vertici una mente molto potente che gode di coperture ad alto livello.

Infine, sempre tra i 13 arrestati, si trovano pure due persone che sarebbero implicate in un altro sequestro, questa volta consumato nel Lazio. La clamorosa operazione di ieri notte ha dato comunque un duro colpo alla banda. Carabinieri e polizia, che agiscono sotto le direttive del Procuratore della Repubblica di Marsala, dottor Coci, si sarebbero mossi dopo aver avuto sufficienti elementi per convincersi che l'esattore sarebbe stato già ucciso dai rapitori. La famiglia di Luigi Corleo aveva chiesto il silenzio stampa sulla vicenda, ma questo non aveva portato a niente. La «confidenza», secondo cui il cadavere dell'esattore trapanese sarebbe sepolto in una sperduta contrada di Campobello di Mazara ha fatto scattare l'operazione ma anch'essa fino a questo momento è rimasta senza esito positivo.

Domani, intanto, si compirà un atto importante ai fini di precisare il ruolo avuto dai singoli componenti della banda: ci sarà un confronto tra alcuni degli arrestati e i testimoni che hanno assistito sei mesi fa al sequestro.

Diego Roveta

Due generali e 20 agenti testimonieranno sulle «ingiurie» di Minghelli

Due generali di PS e venti agenti appartenenti al reparto «Celere» di Senigallia saranno chiamati a testimoniare al processo contro le riviste «Espresso» e «Ordine pubblico».

Lo ha deciso ieri la seconda sezione penale del tribunale di Roma accogliendo le richieste degli avvocati difensori e fissando la nuova udienza per l'8 marzo. Il processo è stato intentato dal generale di PS Minghelli che si è ritenuto diffamato per una lettera inviata da un gruppo di sottufficiali della PS e pubblicato dalle due riviste dove si denunciavano le «gravi ingiurie» che l'alto ufficiale avrebbe rivolto al reparto di PS di Senigallia.

Arrestati tre banditi per l'assalto al circolo di Angri

SALERNO, 12

I carabinieri di Salerno hanno arrestato oggi tre persone ritenute responsabili della rapina avvenuta il giorno 4 gennaio in un circolo di Angri, durante la quale, con un colpo di fucile, fu ucciso l'operaio Alfonso Grimaldi, di 24 anni, e ferito l'insegnante Antonio Esposito, di 26.

I tre sono: Ruggero Guida, di 20 anni, che è ritenuto il responsabile dell'omicidio, Alfonso Ventri, di 19 anni, Andrea Apicella, di 24, già sorvegliato speciale e proposto per l'applicazione della legge antimafia. I carabinieri, inoltre, ricercano una quarta persona, Cosimo Rega, irreperibile. I quattro avevano creato una banda che per molti mesi aveva agito nell'Agro Nocerino.

Come si ricorderà, i quattro banditi, armati e mascherati, fecero irruzione nel «circolo ricreativo degli artisti», impossessandosi di circa un milione e mezzo, ad un cenno di reazione dell'operaio Alfonso Grimaldi, i malviventi spararono uccidendolo e, successivamente, ferirono l'insegnante Antonio Esposito, che lo stava soccorrendo.

Continua a infuriare la guerra a colpi di lupara

Eliminato un altro capomafia delle nuove cosche calabre

Insieme con lui ucciso un testimone - Un incredibile episodio ripropone il problema della inefficienza delle indagini: si sposa scortato dai carabinieri e parte la vittima di un agguato che doveva essere interrogata

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 12

L'agguato teso domenica sera a Gioia Tauro, che ha causato la morte di due persone, ha tolto di mezzo un altro tra i più potenti boss della mafia calabrese. Martino Raso (con lui è morto un suo nipote guardaspalle, Giuseppe Zito, ragioniere impiegato al comune di Gioia Tauro, malgrado fosse diffidato di PS) era, infatti, considerato tra i capimafia più prestigiosi della piana di Gioia Tauro. Già alcuni mesi addietro egli era stato fatto segno di un attentato nei pressi di Villa S. Giovanni, mentre era in compagnia anche allora di un parente guardaspalle.

Ora la sentenza a morte è stata eseguita con maggiore freddezza e precisione: tre killers hanno affrontato le vittime mentre viaggiavano con una utilitaria nei pressi del centro abitato di Gioia Tauro e li hanno imbottiti di proiettili (erano armati di lupara e mitra). Il Raso aveva alle spalle la carriera tipica del boss: varie volte arrestato e rinviato a giudizio per associazione a delinquere ed omicidio era sempre riuscito a farla franca.

Nel 1965 veniva arrestato mentre, assieme ad altro boss del reggino, tornava da una riunione tenutasi in Aspromonte. Ma anche allora veniva scarcerato qualche mese dopo. Negli ultimi anni era stato inviato al soggiorno obbligato ma, sistematicamente, era riuscito a rendersi «irreperibile» e a curare i propri affari nella zona (ufficialmente era commerciante). Sembra che negli ultimi tempi avesse cercato di entrare nel giro degli autotrasporti per accaparrarsi una fetta degli importanti subappalti per la costruzione del porto industriale di Gioia Tauro e del progettato 5° Centro siderurgico. Gli inquirenti non escludono che la sua sentenza a morte sia stata decretata proprio per questo, come è accaduto già per molti altri boss della zona.

Questa guerra spietata, che sta ad indicare gli enormi interessi in palio e, quindi, l'espansione mafiosa, crea sempre crescenti preoccupazioni nella zona di Gioia Tauro particolarmente. La sezione comunista di questo importante centro ha avviato da tempo una campagna chiedendo che siano isolate e denunciate le cosche. Il PCI ha chiesto anche che l'amministrazione comunale si renda promotrice di un'iniziativa pubblica.

Quanto sia necessaria una crescente mobilitazione nella opinione pubblica e un diverso atteggiamento delle forze preposte alla tutela dell'ordine pubblico lo dimostra un incredibile episodio verificatosi, sempre domenica, a Marina di Gioiosa Jonica. Qui l'operaio Domenico Tarsia, di 24 anni, ferito a colpi di pistola sabato sera, dopo essersi fatto medicare da un medico, si è potuto sposare in chiesa con la giovane Carmelina Albanese, 19 anni, e, quindi, ha potuto indisturbatamente partire per il «viaggio di nozze» senza essere chiamato a rendere conto dell'episodio delittuoso del quale era stato vittima e denunciare, quindi, i propri attentatori.

Pare, tra l'altro, che i carabinieri fossero avvertiti del ferimento al punto che hanno fatto da scorta armata alle nozze sostando di fronte alla chiesa. Probabilmente — ma i carabinieri lo negano — vi era la promessa che, a nozze celebrate, il Tarsia avrebbe raccontato tutto. Invece, dopo la benedizione, gli sposi sono spariti.

Cinque mesi fa a Castellace di Oppido Mamertina, di fronte alla caserma dei carabinieri, aveva potuto fare altrettanto (sposarsi, cioè, e poi sparire) persino un latitante del calibro di Saverio Mammoliti, implicato nel sequestro di Paul Getty e colpito da numerosi ordini di cattura.

La vicenda Hazan a Parigi

Neofascisti italiani implicati nel caso del discografico rapito

PARIGI, 12

Mafia e neofascismo, due ombre si allungano su quello che la stampa francese chiama ormai il «curioso» caso Hazan, il «re» dei dischi francese, rapito a Parigi il 31 dicembre scorso in pieno consiglio di amministrazione, nella sede della sua società, e liberato sette giorni dopo dalla polizia, che ha arrestato anche alcuni componenti della banda.

Infatti, uno degli arrestati, Ugo Brunini, di 35 anni, di origine napoletana, titolare nella capitale francese di una agenzia di pulizia, ha detto di aver agito per motivi politici, addirittura per antisemitismo, confessandosi autore anche dell'attentato terroristico compiuto il 23 ottobre scorso contro la sede della «Phonogram».

Insieme ad Ugo Brunini è finito in carcere anche il fratello minore, Loris, arrestato per complicità mentre cercava di lasciare Parigi. Il giovane, infatti, proveniente da Johannesburg, era giunto nella capitale francese per consegnare 3 mila dollari al fratello per quale motivo si chiedono gli inquirenti, dato che Ugo era in ottime condizioni finanziarie, guadagnando oltre un milione al mese con la sua impresa? Proprio sulla attività, e sulla figura, di Loris Brunini, l'Interpol ha chiesto alla polizia italiana notizie precise, per sapere se in Italia avesse legami o precedenti mafiosi.

L'ipotesi mafia, che sembra essere tenuta in un certo conto dalla polizia francese, non è però la sola. Più pesanti sospetti cominciano ad affiorare. Un altro degli arrestati per il rapimento, anch'esso italiano, Daniele Moschini, ha infatti dichiarato che i due miliardi del riscatto Hazan dovevano servire «per fondare un partito di estrema destra». Di che si tratta? Di un finanziamento destinato a movimenti eversivi italiani o dell'iniziativa di gruppo oltranzisti francesi?

E' questa una seconda pista su cui la polizia francese indaga, numerosi appartenenti a frange estremiste della destra parigina hanno subito, in questo quadro, interrogatori e perquisizioni. La stessa personalità di uno dei capi della banda, Jacques Prevost, 44 anni, uomo di fiducia del Brunini, ancora latitante, solleva molti dubbi: il Prevost è appunto un «ultra» di destra, condannato a morte (successivamente graziato e scarcerato) per aver partecipato all'attentato contro De Gaulle nel 1962.

Anche la scheda personale dell'italiano Daniele Moschini lascia perplessi. Nato nel 1950 a Pescia ed abitante sino a qualche anno fa a borgo Abbriggiano in provincia di Pistoia, era noto come attivista del MSI. Orfano di un sottufficiale, ex para (a un certo punto fu espulso dal corpo, e non si seppe mai perchè) fino al '73 Daniele Moschini era rimasto in Italia, a Rimini, dove la madre (Triestina Zavattini, originaria appunto di questa città) era ritornata dopo la morte del marito.

Non si conoscono i motivi per i quali il Moschini ha riparato poi in Francia; ma, non si può non ricordare che anche Augusto Cauchi, amico di Tuti e «camerata» della cellula nera di Arezzo, era in quei di Rimini: pure coincidenze?

Fin qui, le ipotesi. Il vero fatto nuovo è però la morte violenta di un altro dei banditi ricercati per il sequestro di Louis Hazan. Si tratta di Michel Goddett, di 27 anni, saltato in aria, venerdì sera, per l'esplosione di una bomba collocata su una camionetta in sosta davanti al mercato del bestiame a Parigi. L'*Humanite*, che parla del Goddet come di un mazziere di estrema destra, si domanda apertamente: disgrazia o esecuzione?